

ponteamaliaallefragole

al piccolo cane,
a vassilikà,
a clyde maybe.

tisifone

t i s i f o n e

Ci siamo amati senza amore.
con un amore nudo come una pietra, freddo come un
marmo.

Lasciandoci. Senza una parola o un appuntamento.
Per incontrarci forse un giorno in un posto
sicuro dove solo conduce la memoria.

E dove dovevo tornare.

Ma non riuscivo, per quanto mi sforzassi, a
raggiungere e passare il ponte amalia alle fragole.

Confuso nella memoria di chissà quale città.

Impossibile a trovarsi.

Così non potrò mai indicare all'amore mio la via
della pace.

Il mare del silenzio.

Cerco nel buio parole celesti di luce di stella
Cerco nel buio parole celesti di luce di stella
Cerco nel buio parole celesti di luce di stella
Di bellezza sconvolgente ho piena la bocca

Ed eccolo,
finalmente, in fondo al viale,
il mare di tisifone.
non si è mai fermato
è sempre stato lì

Immobile, instancabile,
con la voce del vento
agitato
a urlare nelle orecchie
parole inaudite.
ma tu, tisifone,
ostinata
cerchi ancora
un senso
e ti perdi
furiosa,
senza pace.
Non sai che lo spirito,
ti condurrà al centro,
immersa,
e dispersa,
nell'anima del mondo?
Silente,
si schiuderà il nero
nocciolo,
le onde solleveranno spuma,
e, in quell'attimo,
solo,
improvviso,
eccolo:
perfetto,
commovente, delicato e
bellissimo,

il bianco fiore di
ciliegio.

Ma tu piangi
piccola tisifone.

Il tuo maestro se n'è
andato e
non tornerà.

Se n'è andato prima che
il tuo
giovane ventre
potesse accoglierne
il figlio.

Se n'è andato
lasciandoti sola
strega sfatata,
Ma, tra non molto, è
scritto,

risorgerai,
tisifone,
l'amore negli occhi,
i serpenti nei capelli,
e, regina del buio,
signora della notte,
amante del mare,
ricondurrà
di nuovo le danze.

Pieno di luce
il cristallo che hai

nel petto
scioglierà
lacrime in pianto
e, muta,
come lui,
l'amerai
nella notte.
Allora,
ridi tisifone,
danza, esulta, canta
tisifone,
un giorno nuovo,
il tuo giorno,
col passo rosato ridente
dell'alba
e la tua andatura
ti viene incontro.
Ascolta,
tisifone com'è vicino,

toccagli i capelli,
sfioragli le labbra,
ti sta chiamando forte,
sempre più forte
non c'è tempo
per prepararsi,
gli spiriti invendicati domani
avranno pace.

il principe degli elfi

Enrico non sembra di questo mondo.
Quando ho incontrato la sua vita, volava giù
da un albero.
Come il più bello degli elfi parlava con gli
animali ipnotizzati alla sua voce e soprat-
tutto li sapeva ascoltare. Ho guardato mille
volte il suo corpo nudo fatato per capirne
la magia. Eppure, con occhi che ridono e
strisce di cielo nei capelli blu, Enrico
rimane per me un enigma indecifrabile. Quando
di notte fissa negli occhi le stelle con la
faccia in su, sembra il più minuscolo fram-
mento celeste dimenticato in terra da qualche

buffa astronave. In assorta comunicazione con
l'olimpico degli dei, col mondo fatato del
sottobosco.

E aldilà di ogni comprensione e saggezza, più
volte ho pensato all'elezione e al
privilegio. Fare l'amore col principe degli
elfi,

mentre dal buio e dallo spazio assoluto
giungono

echi soffusi di cori angelici,
canti di fate

e la voce del vento lunare tra mobili piante
terrestri

e gocce

e gocce

e gocce

di rugiada sulla pelle.

Fino a farti venire i brividi.

Ancora non sapevo dell'esistenza e della
natura degli elfi, ma cadevano stelle e
pioveva il cielo quando Enrico mi ha
sfiorata. Vissuto per strada e dove lo
portava il vento, Enrico vede il mondo con
occhi diversi. Da lì sembra quasi migliore.

Gli uomini non lo hanno mai capito. Ma

Enrico lavora come l'acqua, sotto terra, erode in silenzio e in profondità, goccia dopo goccia, rimanendo apparentemente immobile e lasciando in superficie tutto silente, in ordine e immutato. Finché un giorno è stato pronto e ha trascinato via con violenza detriti e sistemi incancreniti, scivolando sinuoso sulla sua barca a vela e ha inghiottito tutto, restituendo alla luce e facendo galleggiare solo il mondo, partorito, una palla nuda, lavato e purificato.

Per i cani Enrico ha messo bombe e ha scardinato cancelli, ha piantato piante illegali, ha vissuto in case non sue. Ha avuto paura ed è stato coraggioso. Quando viveva sugli alberi temevo arrivasse qualcuno che lo tirasse giù, qualcuno a farlo scendere. Perché gli uomini non vivono sugli alberi. Lo guardavo e spesso scendeva. Altre volte salivo io. Danzavamo sui rami. Parlavamo alle piante. Guardavamo le fate. E attorno tutti gli spiriti dei cani trapassati a fissare dalla chioma possente la luna. Piangere e chiedere giustizia.

La prima volta che sei venuto da me, non ti aspettavo, taddeovangogh.
Ci fu quella grande luce, il bagliore tutto attorno e poi il silenzio. Non capivo cosa stesse accadendo fino al momento in cui non ci fu il sangue dalle spalle, all'attaccatura delle ali. I gesti e le parole cadevano a terra nudi, confusi. Eppure dentro l'avvertivo con una lucidità estrema. Come una luce nitida di tremolante candela nella mia notte interiore: ... stavi per arrivare...
Il nero gonfiava voce e respiro mentre con una solennità che è sola dell'infanzia o degli stolti, attesi. Via tutto ciò che coprissi le spalle nel punto in cui a mezzanotte crescono le ali.

Mentre Enrico mi chiamava era ormai troppo tardi.

Già, sentivo una musica di lontano echeggiare canti celesti.

E, dal buio, prima un bagliore.

Poi un altro.

Infine un turbinio di luci e lucciole smaglianti nel vuoto.

Come un pulviscolo atmosferico impazzito d'oro e d'argento.

Poi, silenzio sospeso.

Respiro trattenuto.

Sospiro.

E tu.

Così, con due ali bianche nel buio della notte, cresciute come per magia sulle mie spalle, potevo incontrarti per brevi istanti. Perché esiste un posto dove vivi e morti si sfiorano a volte senza accorgersene. Per poi incontrarsi un giorno in un luogo sicuro dove solo conduce la memoria. E dove avrei voluto andare mille volte: l'isola dei morti di Böcklin. Raggiungere quelli che amavo. Quando il cuore era un cimitero vuoto, pieno solo di tombe e pietre sepolcrali. Confuso nella

memoria, di chissà quale città ingannevole.
Impossibile a trovarsi.

Adesso, quando cammino per strada, so di non essere sola.

A volte sento il rumore delle tue unghie sul selciato e il tintinnio metallico del coltello. Ma questa, forse, caro taddeovangogh, è suggestione. Eppure, da quel giorno, all'appuntamento non manchi mai.

Prego che nella vita di tutti, almeno di quelli che amo, esista un Enrico capace di farvi parlare coi morti e togliervi il dolore dal cuore. Vi insegni la forza della clemenza con gli umili e la fermezza coi prepotenti e faccia crescere l'amore nell'interiorità di ognuno di voi come un giardiniere celeste alle cui cure germogliano poesia e grazia e scompaiano ignoranza e pregiudizio.

la collina dei conigli rossi

Deciderlo è come farlo. E infatti siamo entrati. Non la dimenticheremo mai quella stanza. Le lingue di fuoco e il perfetto, gelido, silenzio. Solo un unico respiro. E farmaci, goccia a goccia, dal soffitto. Dlin, dlou. Dritti negli occhi. Dlin, dlou. E la paura, quella vera, dentro, fino nelle ossa. Per secondi che erano attimi eterni, tempi interminabili. In cui guardammo quei miseri corpi. Disarticolati. Violati. Senza pudore, giustizia, o risarcimento. Come buffi prestigiatori li abbiamo fatti volar via, uno ad uno, come in un gigantesco, magico cappello. Uno, due, tre... oplà...

La collina dei conigli rossi una mattina era scomparsa. Oplà... Mentre piovevano come grandine accuse di tentata strage, disastro ecologico e crimini contro l'umanità, i presunti untori che SCONSIDERATAMENTE avevamo sottratto durante vitali esperimenti, facendo un torto a comunità scientifica e ai nostri

figli e pronipoti e a tutti i malati di cancro, ridevano, con l'erba tra i denti, alla faccia della grandine, del gelo attorno a noi, del virus e di tutte le sostanze tossiche in corpo, dei nostri figli e pronipoti e di tutti i malati di cancro che non fossero conigli come loro.

Ridevano e se ne infischiarono.
SCONSIDERATAMENTE e irrispettosamente... oplà!
La verità è che quando entri in un laboratorio puoi fare diverse cose. Provare vergogna e reagire. Ascoltare il muto senso di giustizia nudo che si muove dentro, nella pancia di ciascuno di noi e quindi anche nella tua. Decidere di assecondarlo e compiere il più semplice e umile degli atti: aprire le gabbie.

Tutto il movimento di liberazione animale, aldilà della ricchezza e complessità della sua storia, filosofia e pensiero, banalmente parte da questo concetto elementare. Aprire le gabbie. Non conosciamo nessuno che dopo aver guardato quegli occhi rossi abbia potuto voltarsi e uscire, come se niente fosse. Solo, uno... due... tre... avere il tempo di

farlo... prima che la voce e il solito senso di giustizia ... uno, due, tre parlassero o un silenzio urlasse dentro, rimbombando echi di voci lontane... uno, due, tre... fino ad impedirti di ragionare, uno, due, tre... Se fai in tempo e non dai tempo al tempo del dolore e della comprensione, arrivi a disprezzarti, prima o poi. Per uscire, vigliaccamente, ci vuole coraggio.

Se apri le gabbie e non sei abbastanza furbo o veloce, vieni arrestato e finisci in prigione. Violazione di proprietà privata, furto, magari tentata strage. Perché a qualcuno dalla parte dei vivisettori piace inventarsi che, stranamente proprio negli animali che hai preso tu, ci sono sempre, guarda caso, le più tossiche e pericolose delle sostanze. E va a finire che poi la gente crede davvero senza dubbio alcuno che l'aids e altri flagelli si siano diffusi per colpa dei liberatori di animali o degli animali stessi e non per esperimenti irresponsabilmente condotti.

Se sei incensurato, ed eserciti l'attenuante della motivazione etica ed umanitaria per cui

senti di aver agito puoi cavartela con una multa. Salata. Salatissima. Se invece fai un'altra delle cose che possono accaderti e decidi di provocare un danno economico ingente ai tuoi nemici e distruggi le macchine da tortura, allora diventi un semplice vandalo. Un volgare teppista. Senza più attenuanti: un violento, alla faccia delle motivazioni etiche. Figuriamoci poi se, per salvare il salvabile, e con tutti i conigli nel cappello ti ferma un guardiano armato con una pistola enorme a rovinare tutto. E tu hai a fianco un amico non molto furbo, ma molto grosso (è questo il motivo per cui si trova lì) cui viene in mente di farvi ammazzare tutti, animalisti, idealisti, amanti del disordine, prestigiatori e conigli che scompaiono in un cappello magico. E, per salvare il salvabile, gli dà un pugno proprio in mezzo alla faccia, senza fargli neanche troppo male, ovviamente, solo per farti volar via... oplà...

Aggressione. Tentato omicidio.

Così siamo volati via con tutti i conigli nel cappello. Siamo atterrati sopra un

albero. Proprio come Enrico. Quando siamo scesi, tutto era tranquillo e i giornali non parlavano più di noi, e solo pochi ricordavano e pensavano ancora alla collina dei conigli svanita. Poco a poco, come ogni volta, cercammo di dimenticarci noi stessi, come un incantesimo, come un sogno lontano. Solo così potemmo tornare a casa. Alle spalle ricordi sbiaditi e scene irreali in cui rossi conigli giganti aprivano celle di contenzione, chiedevano alle macchine di quietarsi e svegliavano dal sonno dell'autopsia cadaveri di parenti vicini e, saliti su un tappeto volante, oplà, imboccavano il condotto dell'aria e via, su, fino al cielo. Oplà. Senza lasciare traccia.

stanotte non riescivo
a dormire

tisifone è quando piango,
non capisco,
non mi do' pace
e sento il vento.

Stanotte non riescivo a dormire.
Non per i cani, come a Bucarest.
Ma per la sensazione di venire inghiottita
nel grigio sciatto e desolato di Cernavoda.
Una conca deserta, Cernavoda,
che galleggia nel vuoto.
Un pugno di casette minuscole cadenti,
precarie.
E strade piene di voragini in cui le
4 macchine che passano
Potrebbero essere inghiottite.
E d'un tratto sembra di muoversi in un film
di Kusturiza,

che mi scorre davanti agli occhi
Musica di Bregovic,
un cannone contro Basescu
una scritta blu alla porta del nostro canile
e tutti lì in fila a dirti di aver fiducia
in loro ad abbracciare 'sti angeli di
italiani che devono proprio sembrare di un
altro pianeta se con un aereo volano fin lì
solo per i cani
che in Romania
tutti prendono a calci quando va bene,
e Cernavoda intanto galleggia
e Bucarest da qui sembra un miraggio
irraggiungibile che forse i vecchi non
vedranno prima di morire

Ma non riesco per quanto mi sforzassi a
raggiungere e passare il
ponte ammaliallefragole, era il sangue a
disturbarmi di più, se non ricordo male.
Il fatto che la carne, dal piatto, sanguina-
va. Dato incontrovertibile di trovarmi davanti
ad un morto. Dal silenzio e l'indifferenza del
mondo capii.
Che non ci sono risposte e devi arrangiarti

tu a trovarne qualcuna.
E devi fare in fretta.

Un due tre...oplà

Il silenzio era sordo come un tonfo. Pesante
più di una cassa di ferro pesante.

DL4 non è un cane come gli altri.
Il suo non è un nome buffo, uscito, che so,
da Guerre Stellari, come C1P8.

Al contrario.

DL4 si chiama così perché nessuno si
dimentichi mai guardandolo che cosa gli hanno
fatto, da dove viene e perché è venuto al
mondo.

Si chiama DL4 per ricordare il DL50, si
chiama DL4 perché è il quarto che abbiamo
tirato fuori, si chiama DL4 e non Fido, Bobby,
Niky, Chicco per ricordare quanti prima e dopo
di lui hanno subito il DL50.
Il DL50.

occhi e bocca

E mano mano il nero toccava oggetto pianta o creatura vivente, inesorabilmente questi cadevano a terra impietriti come sassi, paralizzati con un tonfo sordo come uccelli abbattuti.

Nulla resisteva neanche la capacità di resistere

Ci sono persone che per tutta la vita allevano e vendono animali perché qualcun altro li utilizzi nella ricerca scientifica o nell'industria alimentare.

A volte mi sento come in un bozzolo.
Tra me e il mondo un fragile robusto filtro.

Lavorano in posti orrendi.
Stabilimenti fornitori.
Allevamenti intensivi.

Le orecchie dei maiali hanno una forma strana.
Paiono ali.

Troppe piccole però per sollevarne l'enorme peso.

Come una fabbrica di bottoni

Era vivo?

Era vivo.

Occhi e bocca.

Proprio come me

Cerco nel buio parole celesti di luce di stella

Perché esiste un posto dove vivi e morti si sfiorano a volte senza accorgersene.

Come un giardiniere celeste.

Fare l'amore col principe degli elfi.

In un luogo sicuro dove solo conduce la memoria.

E dove avrei mille volte voluto andare.

L'isola dei morti di Böcklin

Quando il cuore era un cimitero stanco.

Sapevo che non avrei mangiato mai più carne.
Perché
prima doveva sicuramente aver avuto occhi e
bocca.
Proprio come me.

E magari perché eravamo giovani ignoravamo
forse la misura e il talento della decenza,
non abbiamo per questo avuto misura alcuna,
decenza e rispetto.
Un soldo un cane un torto un torto un morto
un morto.
Così, contro di noi si sono appostati in
tanti.
Ci sembra di vederli tutti lì in fila.
Sbraitare. Contro noialtri bastardi che non
abbiamo ancora chiuso bottega
E che dovremmo trovarci un lavoro serio.

pescefragola

E allora, saltare sulla locomotiva ormai impazzita e tentare di domarla, rubare anima, aria, fiato, velocità alla macchina infernale che si muove convulsamente come sulle montagne russe, in caduta libera, il giro della morte, il respiro che si blocca, le viscere e l'intestino nello stomaco e lo stomaco nei polmoni, i polmoni nel cuore e il cuore in gola, si staccano i seggiolini dalla vita che deraglia, quando la vita è solo un gioco di poco conto tra mani inesperte, quando la vita è un ottovolante luminescente, un tuffo tra le rapide, una corsa in mezzo ai tronchi, un precipizio, tronchi che si staccano, ti vengono addosso, ti travolgono, una cascata, quando la vita si scardina dalla vita, dal centro, dal principio, dall'origine e dal punto di inizio, dallo spazio e dal tempo, in mille frammenti, come lo scoppio di una granata, una doccia di ghiaccio, la sabbia negli occhi, quando la vita abbandona i binari, non

si ferma alle stazioni, si precipita a fari spenti in galleria, quando l'integrità inviolabile di un corpo si frantuma in mille pezzi, schegge impazzite e autonome, coriandoli, un povero puzzle a tasselli mancanti, quando un corpo si attanaglia nel mio corpo, quando un altro corpo entra nel mio, corpo nel corpo, e divora come un tumore le membra e il cervello e la vita abbandona la vita, l'alto diventa basso, il principio e la fine si confondono, un salto nel vuoto. Un salto nel vuoto.

Nel vuoto...

Così, dal buio, l'assenza, la sospensione della non vita, precipita nel mondo un pesce diverso da ogni altro pesce, un frutto più vivo di qualsiasi frutto. O, almeno, di come, fino ad oggi, eravamo abituati a pensare fossero vivi i frutti.

Solo, arriva al mondo, unico sopravvissuto al deragliamento di mille convogli, estrapolato vivo dalle lamiere accartocciate, sopravvissuto ai bastioni di Orione e a un'infinità di cadaveri di mostruose creature

informi, abortite alla vita, non nate dalla morte che giacciono inermi ai bordi delle rotaie. Ibridi, ancor più ibridi, improbabili incroci fantascientifici di animali e animali, animali e vegetali, a dispetto delle naturali affinità, caduti sul campo di battaglia di una guerra biotecnologica, prototipi da clonare, resistenti al gelo, alla catastrofe atomica dieci volte più delle cucarache, e alla vita stessa, ma che magari non sopravviverebbero al parto o al virus più innocuo del mondo e per cui devono deragliare tanti lunghi treni della vita, prima che ne possa sopravvivere anche solo uno.

Solo, il pescefragola, si aggira confuso in cerca di acqua, emanando il rosso profumo di frutta, si aggira triste e indeciso, si aggira senza sosta, si aggira nel buio, nel vuoto, nella solitudine, nell'assenza, l'intestino nello stomaco e lo stomaco nei polmoni, i polmoni nel cuore e il cuore in gola.

leggenda popolare canina

Dalla base dell'albero, nel punto in cui partono le radici, il piccolo cane, di notte, ogni notte, vedeva una stella brillare tra le foglie mosse da un vento notturno.

E allora, il bianco della luna si rifletteva argentato sui suoi occhi di piccolo cane, e il suo cuore di cane si gonfiava di un sentimento indicibile di amore per lo spazio sterminato e assoluto e il piccolo cane era in quel momento assalito da angoscia e lacrime di infinita tristezza o di autentica gioia gli scendevano dagli occhi lucenti per vedere riflesso in una stella un mondo, il suo mondo, tanto piccolo, eppure immenso, che il suo amore di cane, certe notti, con la faccia all'insù, sentiva di comprendere, eppur non comprendeva e tuttavia cercava e voleva contenere, tutto intero, dolorosamente, dentro il suo corpicino piccolo di piccolo cane e la sua minuscola ingannevole pura

anima, dolorosamente, pur senza capire bene il perché. Perché pur senza profondamente capire poteva comunque desiderare. Che le cose dall'immensità, in silenzio, venissero da sole, senza che lui facesse fatica. Che il mondo diventasse perfetto, o almeno gli somigliasse un po', che non ci fosse più amore senza amore per lui. Perché, se anche era un piccolo cane, aveva delle grandi domande che si agitavano dentro al petto. E ogni notte, di notte, il cuore del piccolo cane si stringeva schiacciato dalla morsa del dolore e dal cane, soffocato, non uscivano parole né dalla sua pancia di piccolo cane, né dalla sua gola, né dai suoi immensi ed enormi pensieri di cane piccolo piccolo. Allora, sfinito e sopraffatto dal dolore, chiedeva all'albero, al cielo, alla notte e perfino alla luna di portarlo un giorno da lei. Finché una notte, l'albero intenerito, ebbe pietà del piccolo cane, e, straziato dalla sua miseria, si piegò e sollevò il piccolo cane in alto, sempre più in alto, fino al mondo dei cani non nati perché l'angoscia buia di quel cuore minuscolo era

insopportabile. Ma anche da lassù, oltre le nuvole, il piccolo cane salutò il mondo ma non poté vedere il suo amore di bimba. Allora, sporgendosi per guardare meglio, il piccolo cane, inciampò nella chioma del grande albero e le verdi mani dell'albero non riuscirono a fermarlo e lui, piccolo cane cadde come una stella cadente dall'alto precipitando in un baratro e dal baratro nel fiume. Così, da quella notte, l'amore del piccolo cane, vedendolo volare su una stella, capì dove il piccolo cane l'avrebbe per sempre aspettata e il grande albero, per il dolore, si piegò e, si dice, non esistano al mondo chiome più belle di quel grande salice che, piangente, piangendo, piegandosi, si era fatto piccolo piccolo. E mai si videro alberi più belli che su quel fiume, in cui quella notte era scomparso il piccolo cane, nel punto in cui il suo minuscolo corpo di cane piccolo piccolo era stato inghiottito fino a congiungersi con l'anima del mondo e perdersi nel tutto.

Cerco nel buio parole celesti di luce di
stella.

A chiunque sia tornato indietro per gli occhi
di un cane di cui non conosceva il nome.

Tisifone è quando piango, non capisco, non mi
do' pace e sento il vento.

non animalista

Agli aguzzini, che di qui o di là riceveranno il meritato castigo.

Ai trafficanti.

Ai vivisettori.

Ai pellicciai e impellicciati.

Ai pellettieri.

Ai cacciatori/bracconieri.

Ai macellai.

Agli amministratori ignoranti e inadempienti.

Ai funzionari questurini.

Ai gestori dei circhi e degli zoo.

Ai pescatori.

A tutti i proprietari dissennati.

Ai gestori di lager.

Ai politici finti animalisti e ambientalisti.

Ai seminatori di polpette avvelenate.

Agli sterminatori di gatti delle colonie.

Alle "Parche" che bazzicano nei molti canili.

A tutti i giudici che hanno di meglio da fare che occuparsi di animali.

Alla stampa che non vede non sente non dice.

A tutti i finti protezionisti e animalisti.

Ai vigili che non escono mai, neanche quando sono già fuori.
Ai toreri (grandi e piccini).
A quei cinesi che scuoiavano i cani e succhiavano la bile dagli orsi.
Ai veterinari che applicano il massimo tariffario anche per i randagi.
Ai veterinari che giustiziano su commissione animali sani.
Ai commercianti di animali.
Agli allevatori di ogni genere.
Agli addestratori di cani da combattimento.
Ai gestori di cinodromi.
Agli sterminatori di piccioni.
Ai cacciatori di balene.
A chi uccide le foche.
A chi mette gli archetti.
Agli specisti.
Agli indifferenti...